

PARLANO GLI OPERATORI PER LE DIPENDENZE

«Aiutateci a restare aperti»

Droga, l'allarme delle comunità: è caos, così i ragazzi se ne vanno

LUCIA CAPUZZI

«In una comunità terapeutica del Sud da quindici posti letto, gli operatori hanno deciso di fare i doppi turni, portando le ore di servizio da sei a dodici, in modo da lasciare una "riserva" di colleghi a casa pronti a sostituirli nell'eventualità di contagio. Sono questi eroi civili che mandano avanti un servizio vitale a tutti gli effetti eppure ancora una volta invisibile». Lo racconta con un misto di orgoglio e di amarezza Luciano Squillaci, presidente della Federazione italiana comunità terapeutiche (Fict), attiva da 39 anni, che riunisce seicento centri sparsi per il Paese, per un totale di oltre cinquemila utenti residenziali. Orgoglio per la disponibilità e la responsabilità dimostrata, ogni giorno, dai quasi 2.300 dipendenti. Amarezza perché «ci sentiamo lasciati soli. Siamo un servizio sanitario ma non veniamo mai menzionati nei vari decreti, nemmeno un cenno», afferma Squillaci. Le comunità di recupero per persone dipendenti sono una delle realtà - insieme con tutte quelle impegnate nell'assistenza di fragilità complesse - che rischiano di finire dimenticate sull'onda dell'emergenza collettiva. Come i centri per minori o le case per anziani. O le carceri che hanno ottenuto la ribalta in seguito alle rivolte degli ultimi giorni. Tutti servizi che, rispondendo alle necessità fondamentali dei settori più vulnerabili, non possono semplicemente «chiudere causa coronavirus». «Perché se lo facciamo la gente muore», afferma senza en-

fasi Squillaci. In "tempi normali", l'epidemia droga fa, almeno, una vittima al giorno. E il potere letale delle sostanze non diminuisce per la quarantena generale. «Le persone che assistiamo stanno facendo un percorso terapeutico. Non possiamo interromperlo da un giorno all'altro. In alcuni casi nemmeno ci sarebbe consentito dato che le persone ci sono inviate in seguito a un provvedimento giudiziario. Dobbiamo restare aperti». Farlo, però, non è semplice dato il contesto. La maggior parte delle comunità sono strutture piccole, con un massimo di venti posti letto, e ci sono pochi operatori. Questi ultimi

cercano di prendere tutte le precauzioni possibili ma il rischio di contagiare gli utenti è alto, con effetti potenzialmente tragici dato i fisici di tanti, consumati dagli stupefacenti, hanno minore capacità di ripresa. «Finora non è accaduto ma se accadesse che cosa dovremmo fare? Nessuno ce lo dice. Nè siamo stati presi in considerazione per l'erogazione dei presidi sanitari di base, mi riferisco anche solo alle semplici mascherine». Il nodo più spinoso è quello dei rientri a casa, previsti in numerosi piani terapeutici o delle uscite programmate o delle visite familiari. «Non c'è stato, nella maggior parte dei casi,

un divieto netto da parte delle autorità competenti. Siamo noi, dunque, a doverci assumere la responsabilità di prendere queste misure di precauzione e farle digerire ai ragazzi. Cosa non facile dato che molti hanno fragilità psichiche». Nel caos, da settimane, si consuma un dramma invisibile: l'interruzione dei percorsi di cura da parte di molti dipendenti. Già il dieci per cento, dunque almeno 500 persone, ha lasciato le comunità quando sono cominciate le prime restrizioni. La gran parte, priva di alternative, è tornata per strada, con il rischio di astinenza e overdose. La cifra non include quanti riceve-



Luciano Squillaci

no servizi ambulatoriali. «Anche in questo caso, tutto è stato lasciato al nostro arbitrio». Squillaci, dunque, lancia un appello accorato alle istituzioni, nazionali e regionali: «Non possiamo reggere due mesi così se l'emergenza si protrarrà. Speriamo che il governo, le regioni, le aziende sa-

Il presidente della Fict, Squillaci: se chiudiamo rischiano la strada, dove l'epidemia della droga causa un morto al giorno

ntarie tengano conto del nostro grido e ci aiutino. Almeno fornendoci i presidi sanitari fondamentali e dandoci regole precise, in base alle nostre realtà concrete». La voce del presidente di Fict perde il tono grave, però, quando racconta aneddoti di piccole resistenze civili. Come la scelta degli utenti di una comunità lombarda che, già all'inizio dell'epidemia, hanno deciso, volontariamente, di auto-isolarsi da parenti e amici e auto-confinarsi nella struttura. «Da persone con gravi dipendenze non ti aspetti una simile responsabilità. Sono sorprese come queste a darci la forza di andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

LA QUARESIMA DEL CAPITALISMO

Come non è un caso che in alcune lingue il lavoro è accostato al parto, a quell'altro travaglio che tanto gli somiglia, anche nel dolore che accompagna ogni lavoro vero che non sia solo hobby o gioco.

Abbiamo poi capito che quei *beni relazionali*, tanto derisi dagli economisti e dai politici in tempi ordinari, sono essenziali come e più delle merci. Abbiamo improvvisamente compreso che la gente, gli anziani soprattutto, vanno a comprare il pane anche, e forse soprattutto, per "consumare" la chiacchierata con la gente del quartiere perché al mercato si va anche e soprattutto per "scambiare parole", che non ricevere visite di volontari e amici in carcere è questione di vita e di morte. Le grandi crisi ribaltano le vecchie "piramidi dei bisogni". Tutte le civiltà queste cose le hanno sempre sapute, quella capitalista lo aveva dimenticato, speriamo lo reimpari dal dolore di questi giorni. Come

un "male comune" (virus) ci ha insegnato improvvisamente cosa sia il "Bene comune", la solitudine forzata ci ha insegnato il valore e il prezzo delle relazioni umane, la distanza superiore al metro ci ha svelato la bellezza e la nostalgia delle distanze brevi.

Ma, lo vediamo e lo vedremo sempre di più, l'economia sta mostrando anche un'altra faccia. È quella delle Borse e delle speculazioni, la paura delle perdite di Pil che diventano più importanti delle perdite di vite, che hanno impedito finora di fermare anche quelle attività commerciali e produttive che non sono essenziali per la vita della gente - studi legali, di commercialisti, alcune fabbriche, studi di analisti finanziari, molti tipi di negozi... - attività che sappiamo quanta gente mette assieme ogni giorno soprattutto al Nord. Che ha fatto sì che il "fermiamoci tutti" fermasse subito le scuole ma non il *business*. Continuo a pensare e a ripetere

ormai da diversi giorni che una "quaresima da capitalismo", dimentica di Pil, *spread*, debito pubblico e patto di stabilità, sarebbe una terapia efficace per rallentare l'avanzare troppo minaccioso e veloce del virus.

Queste ragioni dell'economia sono molte diverse delle prime ragioni del lavoro-vita, e sono loro nemiche. Perché dicono che abbiamo messo in piedi un sistema sociale dove l'ultima parola, alla fine, sembra avercela il *business* e non il bene comune, dove la politica non ha abbastanza forza per fare cose ovvie. Tutto ciò è evidente in Italia, ma lo è di più in Europa, in Gran Bretagna e negli Usa dove si sta sottostimando e sotto-raccantando l'entità della crisi sanitaria per ridurre o magari evitare le sue conseguenze sull'economia - in particolare sulla finanza, che non sempre è alleata dell'economia.

Se siamo attenti, in questa crisi possiamo leggerci allora anche importanti messaggi sul capitalismo che abbiamo costruito in questi ultimi decenni. Abbiamo corso troppo, inseguendo i segnali di mercato abbiamo pensato di essere invincibili, non abbiamo applicato

quel principio fondamentale della convivenza umana che la Dottrina sociale della Chiesa chiama *principio di precauzione*, che dovrebbe portare una comunità a non attendere che arrivi il "cigno nero" per attrezzarsi e far fronte al caso eccezionale ma devastante. Una comunità saggia e non guidata dal capitale investe in tempi ordinari per prepararsi per il tempo eccezionale. Lo facciamo tutti i giorni con le assicurazioni individuali e aziendali, non lo facciamo più per la società nel suo insieme, che si ritrova totalmente scoperta su questioni decisive, nonostante gli allarmi seri che erano arrivati negli anni passati.

Che il re (capitalista) fosse nudo, ce lo aveva detto, come nella fiaba, una bambina, un anno fa. Noi non l'abbiamo ascoltata, e abbiamo continuato a vivere come se i vestiti del re ci fossero realmente, incantati dal benessere e dal delirio di onnipotenza. Questo virus è un secondo messaggio, che possiamo gestire e poi continuare a vivere come prima, o interpretare con saggezza e cambiare, cambiare molto.

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA